



Sketches by the Polls

La politica e il sistema elettorale inglese sotto lo sguardo di Charles Dickens

PAOLO COLOMBO

...Ho visto elezioni di ogni genere e non mi sono mai sentito spinto (qualunque fosse il partito vincitore) a danneggiare il mio cappello gettandolo per aria in segno di trionfo o a farmi venire la voce fioca per inneggiare alla nostra gloriosa costituzione, al nobile disinteresse dei nostri liberi elettori...

(C. Dickens, *American Notes*, 1842)

“Non credo che nessuno tra Lorsignori, convenuti deliberatamente in questa sala per ascoltarmi, dopo aver eroicamente traversato una serata londinese accogliente ed invitante quanto solo può essere una serata londinese di pioggia gelata e nebbia fitta (due fenomeni meteorologici ovunque inconciliabili fra loro ma che quello straordinario sensale incarnato dal clima della nostra isola sa sposare armoniosamente l’uno con l’altro) e dopo essersi lasciati alle spalle la noia del focolare scoppiettante e il rito abusato del vino speziato raccolto nella tazza prediletta, vorrà farmi il torto di cre-

dere che io possa anche solo per un momento intrattenerLi con alcunché di diverso dal frutto delle mie dirette e sincere esperienze in qualità di osservatore della politica inglese.

Lorsignori sanno infatti per certo – perché così recita la nota biografica del modesto relatore che Vi sta ora parlando distribuita a ciascuno di Voi all’ingresso, col fine essenziale di alleviare il disappunto per i 12 *pennies* richiestiVi in esborso al momento di oltrepassare la soglia – che ho avuto la fortuna, in un non breve periodo della mia gioventù, di impegnare le mie energie retribuite nel compito di redattore parlamentare: allo svolgimento del quale compito venivo incessantemente sollecitato dal mio principale con l’invito a tenere gli occhi bene aperti. Peccherei certamente di eccesso di riservatezza e modestia, se non rivelassi che con immediata e lucida intuizione mi risultò luminosamente chiaro – pochissimo tempo dopo aver messo piede all’interno di quelle nobili Camere che con almeno altrettanta lumi-

nosità il fuoco si incaricò di incenerire di lì a non molto* — che proprio in ciò, nel tenere gli occhi aperti, risiedeva la ragione principale della retribuzione che mi veniva corrisposta: compito, infatti, devo ammetterlo con un certo orgoglio, non da tutti. Mi sono sempre disposto, quindi, all'inizio di ogni seduta tanto dei Comuni quanto dei *Lords*, ad evitare che le palpebre mi calassero sulle pupille: e l'ho fatto con caparbia e devozione professionale, per quanto non sempre con pieno successo.

Ho maturato in quei giorni di estenuante lavoro una opinione assai elevata della politica del nostro Paese e del comportamento tenuto dai nostri disinteressati e leali rappresentanti, opinione che non mi sono impedito di trasporre nelle pagine in seguito da me pubblicate e che alcuni fra Voi mi avranno forse fatto l'onore di leggere. Ciò non di meno, non ho mai mancato di provare un genuino e fresco stupore di fronte alla considerazione e all'apprezzamento che l'intero mondo europeo rivolge da secoli, e non smette di rivolgere tutt'oggi, verso il nostro sistema di istituzioni, felicemente associandolo alle idee di maturità ed equilibrio. Ma il Sommo Creatore non poteva sbilanciare a tal punto il risultato della propria opera dispensatrice: a noi inglesi ha dato il clima; ai francesi, agli italiani, agli spagnoli altri curiosi fenomeni, come quel ricorrente senso di inferiorità politica capace di accoppiare nella loro percezione cose lontanissime l'una dall'altra quali il carattere del popolo inglese e la sobria padronanza di un sopraffino sistema di pesi e contrappesi politici...”

Se Charles Dickens avesse dedicato, poniamo nell'inverno del 1867, uno dei dis-

corsi pubblici che gli capitò ripetutamente di tenere presso la *Freemasons' Tavern* di Londra alla sua visione della politica inglese e al modo in cui l'aveva trasposta nei suoi romanzi di maggior successo, non risulta difficile credere che l'avrebbe introdotto con parole abbastanza simili a quelle che sono state immaginate qui sopra.

È ben noto, infatti, che Dickens aveva lavorato per un giornale londinese — il «*Mirror of Parliament*», fondato dallo zio John Henry Barrow — in qualità di cronista politico negli anni precedenti il raggiungimento della fama e del successo economico come romanziere. La vita politica del suo Paese gli era dunque passata sotto gli occhi in presa diretta per un intero biennio. Il suo impegno presso il «*Mirror*» dura infatti dal 1832 al 1834: un periodo di grandissima importanza per la storia politica inglese, vale subito la pena di sottolinearlo. Non c'è neppure bisogno, invece, di ricordare quanto il giovane Charles fosse già dotato di acuto spirito di osservazione (che non per nulla, proprio in quei tempi, cominciò a mettere indiscutibilmente a frutto nei suoi *Sketches by Boz*) e basta scorrere anche la più concisa delle sue biografie postume per avere la misura di quanto fosse allora squattrinato (al punto da non riuscire a mettere insieme lo stretto indispensabile per sposarsi): se consideriamo che i periodici del tempo non pagavano i loro giornalisti parlamentari a *forfait*, ma solo per le prestazioni effettivamente svolte e solo nei periodi in cui le Camere erano aperte, potremmo scommettere sul fatto che Dickens si sforzò di non perdere neppure una

* Si fa riferimento al vecchio edificio del parlamento — nel quale l'oratore aveva svolto anni addietro la propria professione di giornalista politico — distrutto da un incendio nel 1834; la nuova sede parlamentare, iniziata nel 1837, venne a termine più di vent'anni dopo, nel 1860.



*Charles Dickens
in una caricatura dell'epoca*

seduta di *Lords* e deputati per non perdere, insieme ad essa, il salario corrispostogli. Insomma, la sua esperienza dell'ambiente politico del tempo non è da ritenersi né estemporanea, né saltuaria. E non si dimentichi che, in qualche modo, l'aria parlamentare si era già respirata in Casa Dickens: i nonni paterni di Charles erano entrambi a

servizio presso Lord John Crewe, deputato di Chester.

Altrettanto noto è però che Dickens maturò un'avversione spiccatissima per la politica britannica: avversione che si guardava bene dal mettere a tacere quando intingeva la penna nel calamaio per trarne caustiche e mai indulgenti descrizioni degli "usi e

costumi” dei propri conterranei. E proprio qui sta un primo punto, che sicuramente non dovette smettere mai di sorprendere lo stesso Dickens: che quei famigerati usi e quei costumi, osservati sotto la lente della grossolana e precoce storia costituzionale ottocentesca, apparivano con poche eccezioni e da lungo tempo agli altri popoli europei quanto di meglio l’evoluzione e il genio umano avessero saputo produrre nel campo dell’organizzazione della vita collettiva.

Tutto comincia con il barone di Montesquieu che, sull’onda di una contrastata ma già evidente devozione filiale tipica dell’illuminismo francese verso la patria dei suoi progenitori liberalisti inglesi, decide di affidarsi anche ad altre onde e si scomoda a traversare la Manica per andare da Lord Bolingbroke a farsi spiegare il funzionamento delle istituzioni britanniche, che vuole vedere in funzione con i propri occhi. Ne viene, come si sa, lo straordinario successo dell’*Esprit des lois*, la divulgazione della teoria della separazione dei poteri e il conficcarsi nel patrimonio dottrinario europeo dell’idea fissa, mai più del tutto rimossa da quel momento fino ad oggi, che si dovesse trasporre sul continente un sistema di pesi e contrappesi istituzionali modellato più o meno fedelmente su quello anglosassone: un’idea – sia detto per inciso – che Montesquieu, con la sua teoria del fondamento geoclimatico dei regimi, non avrebbe neppure lontanamente avallato. Ma quel che pensa intorno al senso di un libro l’autore che l’ha scritto, notoriamente, è cosa di scarsissima rilevanza, incapace di impedire ai lettori di trovare nelle pagine che sfogliano ciò che più loro aggrada: “pagano per questo”, avrebbe di certo fatto osservare lo stesso Dickens, mai distratto rispetto al lato finanziario delle questioni... In ogni caso, ci penseranno

poi altri volumi di enorme diffusione, come il *Constitution de l’Angleterre* pubblicato nel 1774 da Jean-Louis de Lolme, a consolidare il mito del buon governo anglosassone.

Così, dagli *anglomanes* (che nel pieno fervore di quell’esplosivo laboratorio di invenzioni costituzionali rappresentato dalla Rivoluzione francese sostengono la necessità di ispirarsi all’esempio d’Oltremarica) fino ai teorici della monarchia moderata ottocentesca (che rispondono prima alle istanze di recupero del passato poste dalla Restaurazione, poi alle richieste di stabilità e ordine di una economia borghese in irreversibile sviluppo con il rinvio al graduale e apparentemente mai traumatico evolversi del governo misto inglese) è tutto un fiorire di correnti di pensiero e di progetti costituzionali che idealizzano l’afflato libertario già medievale della *Magna Charta*, il bilanciamento legislativo del *King in Parliament*, il buon senso della cooperazione tra organi rappresentativi delle diverse istanze sociali, l’ascolto prestato al trasformarsi incessante dello spirito del popolo attraverso l’ispirazione consuetudinaria della funzione giudiziaria, la civile consapevolezza dei diritti altrui instillata in cittadini visceralmente attaccati alle proprie istituzioni e alla casa regnante.

In sostanza, la fitta schiera degli storici, dei giuspubblicisti e dei commentatori politici ottocenteschi costruiscono un’immagine fortemente positiva del *parliamentary system*, verso la quale siamo in fondo ancora tributari oggi: si tratta però di una immagine formatasi più a partire dall’idea – non di rado preconcepita – di come si supposeva quel sistema dovesse funzionare che dalla constatazione empirica di come funzionava realmente. Una immagine, in definitiva, molto idealizzata e, probabilmente,

in deficit di veridicità: eppure, a lungo contrabbandata come affidabile, in quasi totale assenza di ricostruzioni che ne fornissero contorni meglio aderenti alla realtà.

È ben possibile – deve aver pensato Dickens – che guardando per così dire alla “grana grossa”, con la miopia obbligata di chi vede di lontano, di chi scorge le bianche scogliere dal di là dell’inquieto braccio di mare che garantisce lo splendido isolamento, si colgano della comunità inglese solo le caratteristiche più evidenti, che possono anche motivare giudizi tanto lusinghieri. Ma osservati da vicino, addirittura dal di dentro, nei dettagli del loro concreto manifestarsi, i tratti del carattere politico inglese si rivelano piuttosto diversi da quel che ci si sarebbe aspettato. Questo, allora, ci consente la lettura di alcune pagine di Dickens: uscire da una astrazione teorica per certi versi ottusa ed entrare nella realtà storica più minuta e più vera, appena distorta dal sarcasmo impietoso e dall’acido divertimento con cui il narratore la mette alla berlina. Ma quasi mai il sarcasmo e l’acidità di Dickens sono gratuiti: se c’è una ragione per l’avversione che il giovane cronista parlamentare finisce col provare verso la politica, essa sta presumibilmente e principalmente proprio nella distanza enorme misurabile tra la nobile maschera che quella politica ipocritamente indossa e i lineamenti deformati (ma anche profondamente umani) che in tale modo cela.

Osservare le cose da vicino, guardarle dal di dentro, registrarne minuziosamente e magari un poco pedantemente i dettagli: chi meglio di Mr. Samuel Pickwick, Esquire, PGMCP (Presidente Generale – Membro del Circolo Pickwick) può farsi carico di un tale compito?

Dickens dedica nei suoi romanzi ampio spazio a diverse componenti della società

vittoriana aventi rilievo per lo studioso di fenomeni politici: soprattutto il sistema penale, le critiche verso il quale sono disseminate un po’ ovunque nei suoi scritti, e l’impianto normativo ad esso collegato, al punto che si è provato significativamente a descriverlo come storico del diritto (in un ormai datato volume di William S. Holdsworth: *Charles Dickens as a legal historian*, New Haven, Yale University Press, 1929). Ma su questi generali punti focali dell’attenzione dickensiana si è ormai detto forse anche troppo, e ci sarebbe davvero poco da aggiungere. Più interessante è allora soffermarsi su poche pagine in particolare, concepite da Charles Dickens per descrivere, appunto “dal di dentro”, la procedura elettorale e le consuetudini che la accompagnano: pagine particolarmente brillanti, vergate in punta di penna ma senza risparmiare cinici affondo sul reale comportamento politico dei suoi concittadini.

Ecco allora Mr. Pickwick, nel primo mattino di un giorno a cavallo tra la primavera e l’estate del 1827, salire sulla diligenza diretta dal villaggio di Cobham a Eatonsville, dove si stanno per tenere le elezioni...

Dickens inizia a scrivere *The Posthumous Papers of Pickwick Club* nel 1836; ma, appunto, l’artificio narrativo del rinvio alla “postuma” documentazione del Club impone di retrodatare l’ambientazione di qualche anno. Il fatto non è irrilevante, perché nel 1832 è finalmente passata una importantissima riforma che ha ampliato il suffragio ma soprattutto ha messo mano a correggere alcuni clamorosi difetti che viziavano ormai da tempo in maniera determinante il sistema elettorale inglese.

E il 1832 è proprio l’anno in cui Dickens prende servizio come redattore parlamentare: segue quindi per filo e per segno in pri-

ma persona uno dei dibattiti più importanti della storia parlamentare britannica sulla questione del voto, della quale viene sicuramente a conoscere tutti i risvolti. Sa perciò che ci si è infine risolti — e non è stato facile — a fare piazza pulita dei cosiddetti “borghi putridi”, i *rotten o pocket boroughs* che, sulla base di antiche leggi, consuetudini e privilegi vantano il diritto di inviare rappresentanti in parlamento pur sulla base di una popolazione numericamente ridottissima, a volte addirittura risibile se si guarda alla sua parte votante (non si dimentichi che i diritti attivi sono fortemente limitati in senso censitario).

Così, un borgo come Old Sarum conta solamente sette elettori (presumibilmente controllati dal signorotto locale) ed elegge ben due deputati. Anche al di là dell'assurda logica rappresentativa sottostante ad un simile sistema, non è difficile immaginare quali spudorati giochi di corruzione e pressione fossero possibili a queste condizioni. Del pari, poi, centri urbani e industriali come Leeds, Manchester o Birmingham, che avevano conosciuto negli ultimi decenni — seguendo una direttrice tipica della prima rivoluzione industriale — uno sviluppo straordinario e un vero e proprio boom di crescita demografica, risultavano completamente ignorati sulla mappa elettorale inglese.

Non ci si può stupire che il problema fosse inserito, come diremmo oggi, ai primi posti dell'agenda politica ormai da tempo: almeno dal 1793 e dalla proposta di riforma avanzata dal leader *whig* Charles Grey, anche se si riscontrano già pressioni in tal senso negli anni '60 di quel secolo. Ma la vischiosità che i privilegi consolidati oppongono al passaggio delle idee di rinnovamento, per definizione altissima ovunque, si manifesta al suo massimo grado nella società britanni-

ca, a sua volta per definizione ad altissimo tasso di tradizionalismo. Così falliscono non solo i precoci tentativi settecenteschi di rivedere le circoscrizioni elettorali, ma anche quelli successivi, fino ancora alla bocciatura con esiguo ma sufficiente margine di un *Reform Bill* nel 1830. E non è probabilmente un caso che giusto sul terreno della riforma elettorale la storia costituzionale anglosassone registri i primi, embrionali, fenomeni di ostruzionismo parlamentare.

Quando Grey vince infine la sua più che trentennale battaglia e riesce a far approvare il *Reform Act*, è ormai, appunto, il 1832: e perché i *whigs* la spuntino ci vogliono comunque un forte moto d'opinione e una serie di reiterati scontri e disordini nelle strade, oltre a un ostentato gioco di astensione dei lords *tories* (più di duecento tra loro devono assentarsi dall'aula perché la nuova legge riesca ad aggirare l'ostacolo della Camera alta). Ma possiamo dire che la caparbia di Grey è ben ricompensata. Benché il nuovo sistema possa apparire all'occhio odierno ancora abbastanza moderato (rimane marcatamente censitario e fondario nell'ispirazione, finendo col far salire il numero degli aventi diritto al voto a un numero tutto sommato modesto, oscillante tra i 450.000 e i 600.000), il quadro d'insieme è difatti rivoluzionato. L'estensione del corpo elettorale, misurata non in assoluto ma relativamente al contesto storico, si traduce in un raddoppio del valore precedente alla riforma (compreso tra 200.000 e 300.000): dopo il 1832, in sostanza, circa un cittadino maschio su cinque si trova in condizione di votare. Ma non è tanto in questa comparazione di cifre che si può percepire il vero rinnovamento.

Ciò che è importante è che venga scardinato lo scandaloso macchinario selettivo dei

“borghi putridi”: 56 *rotten boroughs* perdono i loro 111 rappresentanti; 30 centri con meno di 4.000 abitanti vedono ridotto di un deputato ciascuno il loro “patrimonio parlamentare”; centri come Weymouth e Melcombe Regis se lo trovano dimezzato, da 4 a 2. Per converso, una quota dei seggi resisi così disponibili (non tutti saranno impiegati, infatti, e il numero dei parlamentari ne risulterà ridotto) sono distribuiti in parte a Scozia e Irlanda e in parte tra Contee e piccole città; ma, soprattutto, 44 deputati saranno ora eleggibili da 22 grandi città industriali e dai nuovi distretti metropolitani della capitale. Le trasformazioni socio-economiche in atto da tempo si vedono finalmente riflesse a livello istituzionale e le *middle classes* di più recente estrazione acquistano voce nel capitolo politico. Verrà un secondo *Reform Act*, nel 1867, ad estendere ulteriormente verso il basso il diritto di voto, duplicando l’elettorato e aprendone l’accesso a molti operai; un *Bill* del 1884 e un *Redistribution Act* del 1885 completeranno provvisoriamente l’opera, triplicando gli elettori con l’inserimento della maggior parte delle classi di lavoratori agrari (mentre bisognerà attendere due *Acts* del 1918 e del 1928 per vedere prima parzialmente affrontata e poi definitivamente risolta la questione del voto femminile).

Ciò che qui più interessa, in ogni caso, accade nel 1832: abbiamo però lasciato, poche righe sopra e all’inizio della tredicesima puntata delle sue avventure, il signor Pickwick in partenza per Eatansville in pieno 1827. Bisognerebbe supporre che Dickens si stia accingendo a dipingere per i suoi lettori un affresco della situazione precedente alla riforma. Ma, nonostante tutto e per buona sorte di quella parte considerevole del genere umano sensibile alla letteratura di qualità, Dickens non è uno storico: non c’è da

esser sicuri che si preoccupi oltre una certa misura della coerenza cronologica e fattuale di ciò che scrive rispetto alla realtà. Gli è già successo di distrarsi e di inserire un anacronistico richiamo alla rivoluzione francese di Luglio tra le primissime pagine del suo romanzo, dimenticandosi di averlo ambientato tre anni prima del 1830 e vedendosi poi costretto a inserire in una successiva edizione economica una nota giustificativa. E ancora metterà tra le mani di Mr. Pickwick – nel corso della serata trascorsa ad Eatansville – l’intera annata 1828 della «Gazzetta»: scrive sotto pressione, Dickens, quasi come certi accademici di oggi, schiacciati dalle scadenze d’uscita delle riviste, e l’attenzione ai particolari capita ne faccia le spese.

Così, quando avverte il bisogno di far dire alla voce fuori campo del narratore qualcosa di più circa la fantomatica destinazione del protagonista del suo romanzo e ammette di non aver trovato nessuna traccia di Eatansville sulle mappe politiche dell’Inghilterra, né nel Gruppo A né nel Gruppo B, non è chiarissimo cosa se ne possa dedurre. Ora, la riforma del 1832 aveva diviso le circoscrizioni minori in due raggruppamenti: appunto quello A (privo di rappresentanti in parlamento) e quello B (legittimato a inviare a Londra un deputato). Possiamo limitarci ad accettare l’annotazione di Dickens quale semplice espediente narrativo, come suggerisce la stessa voce fuori campo nel rinviare alla discrezione e alla delicatezza di Pickwick (e dunque del suo creatore), che avrebbe voluto mantenere segreta, avvalendosi di una toponomastica immaginaria, la località oggetto degli eventi descritti nei *Posthumous Papers*. Si tratta però, appunto, di un espediente fortemente anacronistico perché ai fini dell’esposizione di fatti avvenuti alla fine degli anni ’20 appare assoluta-

mente irrilevante richiamarsi al quadro disegnato dalla riforma del '32.

Forse, allora, dietro quell'artificio narrativo c'è nascosto anche un più arguto messaggio. Eatansville non è sulla mappa tracciata dal *Reform Act* per il semplice fatto che non può esserci: il nome della cittadina — per quanto inventato, d'accordo — si riferirebbe cioè idealmente ad uno dei "borghi putridi" volontariamente cancellati da quella stessa mappa. Le elezioni di Eatansville ci racconterebbero quindi una di quelle esecrabili vicende che fino a qualche anno prima alimentavano il glorioso sistema rappresentativo britannico.

Ma non dimentichiamo un altro dato storico rilevante: Dickens, nel 1835, è stato impegnato dalla cronaca giornalistica delle elezioni parlamentari. Quelle, con ogni probabilità, ha in mente quando butta giù il capitolo XIII del *Circolo Pickwick*. Tutto questo ci suggerisce che la descrizione che sta per cominciare metta insieme il vecchio e il "presunto" nuovo mondo elettorale: anche perché, forse, dal punto di vista di chi scrive non c'è tra i due così tanta differenza. Dickens ha voglia di divertirsi a svelare e schernire i comportamenti politici del popolo più civile e libero del mondo, e lo fa scegliendo il momento topico: quello che Rousseau aveva addirittura associato, seppur in senso fortemente critico verso l'idea rappresentativa, con l'unica, effettiva, manifestazione della libertà nella patria d'Albione. «Gli inglesi sono veramente liberi solo nel momento in cui votano i loro deputati». Chissà se Dickens si trovava d'accordo con l'illustre predecessore ginevrino: tutto sta — avrebbe presumibilmente puntualizzato — ad intendersi sul significato esatto di "essere liberi"...

Vediamoli un po', allora, questi inglesi nel pieno sfolgorio della loro libertà.

Cosa colpisce maggiormente l'immaginazione degli osservatori contemporanei agli eventi che stiamo descrivendo? La flemmatica capacità anglosassone di schierarsi su due fronti partitici contrapposti per dar luogo a un misurato e costruttivo confronto intorno ai temi decisivi per il benessere della società. Il mito della costituzione britannica sarà alimentato da una infinità di commenti analoghi al seguente, che Attilio Brunialti — resistendo senza alcun cedimento alle lusinghe della concisione — scrive nell'introdurre per mezzo di una novantina di pagine intitolate con appena accennata ridondanza *Il Governo parlamentare in Inghilterra ed in Italia* la traduzione italiana della già di per sé ponderosa opera di Alfeo Todd su *Il Governo parlamentare in Inghilterra* (Torino, UTET, 1886):

Queste abitudini di una libertà attiva ed ordinata hanno improntato il carattere del popolo inglese di due preziose qualità: la calma e il rispetto. Non una calma vile e pigra, ma costante, operosa, intelligente; la calma del forte, il quale sa bene che dipende da lui l'attendere, ma l'attendere a lui giova. Innanzitutto egli è abituato dal libero esame e dalla discussione a veder sempre i due lati d'ogni questione...

E appena Samuel Pickwick sbarca dalla diligenza, si trova immerso nel pieno della calma operosa e intelligente descritta da Brunialti: un gruppo di sostenitori del partito Blu lo attornia alzando ritmate ovazioni di sostegno al proprio candidato: la folla circostante, senza alcuna ragione, le fa immediatamente proprie trasformandole in un «possente ruggito di trionfo». Dickens anticipa di gran lunga le teorie di Gustave Le Bon sulla *Psicologia delle folle* (Parigi, 1895), commentando che «la folla non sente affat-

to il bisogno di sapere perché acclama», ma ci mostra anche come la prassi politica di quei tempi preannunciasse a propria volta il fenomeno oggi tristemente noto degli applausi televisivi a comando: l'assembramento è infatti diretto da un omino che si sbraccia e si sgola per segnalare ai presenti quando battere le mani e quando acclamare, cosa che tutti fanno con grande ed ottuso entusiasmo. Catapultato in questo bailamme, *Pickwick* si uniforma diligentemente alle grida che lo attorniano:

«In queste occasioni la cosa migliore è comportarsi come gli altri».

«E se le folle sono due: che fare?»

«Urlare con la maggioranza».

Volendo, Dickens avrebbe potuto anche fermarsi qui: il civile bipartitismo inglese è già sulle ginocchia.

Ma Dickens è un romanziere, non un epigrammista: così veniamo a sapere che l'appartenenza ai Gialli o ai Blu è una sorta di droga che consente agli abitanti di Eatansville di sentirsi importanti come individui ed è – forse conseguentemente – la fonte di perpetui scontri, battibecchi, alterchi. Dall'esistenza dei due partiti deriva la complicazione di ogni più piccolo affare, perché esiste sempre una opposizione pronta ad ostacolare pregiudizialmente qualunque progetto avanzato dalla fazione avversa, così come si trova inevitabilmente qualcuno disposto a trasformare anche il meno rilevante dei problemi in una vitale questione politica. Il bipartitismo viene così a scandire la stessa vita sociale, disegnano all'interno della comunità una geografia "blu" e una geografia "gialla": i negozi dei blu, i negozi dei gialli; le locande dei blu, le locande dei gialli; la navata gialla della chiesa, e quella blu; ma, soprattutto, il giornale blu e il giornale giallo, «L'indipendente» e «La Gaz-

zetta». Attorno alla polemica tra i due organi di stampa di Eatansville fiorisce buona parte del XIII capitolo di *Pickwick*. Il Dickens giornalista conosce troppo bene il mondo dei *newspapers* per resistere alla tentazione di rappresentarcelo così come gli appare: un variopinto *patchwork* di meschina partigianeria, di deliberate calunnie, di vanagloria personale, di topolini che pretendono di partorire montagne.

In fondo, però, non è questo che qui interessa. Ci importa maggiormente notare come Dickens rovesci, con una noncurante spallata, la monumentale costruzione eretta sulla famigerata libertà di stampa e di manifestazione del pensiero inglese. «L'Indipendente» e «La Gazzetta» non nascono infatti quali frutti di due diverse visioni della vita radicate nella cultura della popolazione (visioni che, manifestate attraverso gli organi di stampa, dovrebbero innervare l'opinione pubblica e tradursi in espressione partitica delle istanze politiche che alimentano): i due giornali originano invece esclusivamente dai due partiti e dalle loro piccine aspirazioni di potere: dunque si riducono a sterile terminale di un processo del quale avrebbero dovuto essere vivificante parte costitutiva. *Et voilà*, quel monumento alla civiltà che è la stampa d'oltremarina viene messo sotto in su: e in tale condizione non c'è monumento che non perderebbe l'austerità che voleva conferirgli chi lo ha creato.

Ma veniamo al procedimento elettorale vero e proprio. Non può essere casuale che Dickens accompagni ossessivamente la propria descrizione con botti, urla, clamori, rullii di tamburi, strepiti, frastuoni di ogni genere: insomma, la «calma intelligente» è una pia illusione di chi non ha mai presenziato a una elezione di Eatansville. E il chias-

so assume sicuramente valore metaforico, giacché impedisce ripetutamente di intendere i discorsi programmatici degli oratori (sui quali dovrebbe teoricamente esercitarsi il libero discernimento dei votanti per arrivare ad una scelta consapevole). Non che ci si perda molto, lascia peraltro intendere più di una volta Dickens: le parole rivolte dai candidati ai loro potenziali elettori sono quanto di più vuoto e sconnesso si possa immaginare.

Dickens si eserciterà altre volte su questo tema, raggiungendo risultati esilaranti nel discorso che Mr. Veneering – futuro deputato – tiene nel capitolo III del secondo libro de *Il nostro comune amico* e ancor più nella IV parte di *Holiday Romance*, intitolata *Mrs. Orange*, dove – entro un mondo immaginario nel quale tutto funziona al contrario perché gli adulti stanno al posto dei bimbi e viceversa – mette in piedi una squisita parodia degli adulti/bambini intenti a giocare pomposamente “al Parlamento”.

Nonostante la vacuità oratoria che si preannuncia, comunque, la folla si assiepa attorno al palco sul quale saliranno i due candidati e il loro più stretto *entourage*; molti osservatori trovano posto fin sui tetti delle case circostanti. L'uso ricorrente è quello di qualificare la propria appartenenza politica con una coccarda del colore del partito prescelto. Ma esistono modi meno discreti per esprimere il proprio sostegno a una fazione: si sventolano così bandiere, cartelli e vessilli ora blu, ora gialli, decorati con motti e slogan.

Ciascun candidato parte dal proprio quartier generale, accompagnato dal suo comitato elettorale, dagli elettori già convinti e più fedeli, da una banda e da una nutrita scorta di guardie. A confermare la sovrana regolarità per la quale la politica è

sempre uguale a se stessa, poi, compare a fianco dell'aspirante deputato una figura che avremmo potuto credere molto più recente: una sorta di esperto di marketing politico, responsabile delle relazioni del candidato verso l'esterno, della sua campagna elettorale e della sua immagine presso il pubblico. L'“agente” blu si è comprato tutte le locande, ma ha “perso” le birrerie, controllate dai gialli; ha distribuito in omaggio graziosi ombrellini verdi a quarantacinque signore per accalappiarsi il voto di mariti e fratelli; è a conoscenza delle corrispondenti strategie avversarie e tenta di controbatterle. Spiega al proprio “datore di lavoro”, ancora pochi minuti prima dell'atto finale, il comportamento più efficace da tenere, comprese le strette di mano, i buffetti ai bambini e almeno un bacio a uno di questi. Il candidato è riluttante.

«Non farebbe lo stesso se a baciarlo fosse uno dei miei collaboratori?»

«No, no. Se lo fate voi in persona, la vostra popolarità andrà alle stelle, ne sono certo».

«Bene. Il dovere è dovere». Samuel Slumkey, già onorevole e aspirante al rinnovo del mandato, non bacerà un bimbetto, e neppure due o tre. Bacerà tutti quelli presenti. Cosa non si arriva a fare per un seggio in parlamento.

Tra un bacio e una stretta di mano, tra saluti ed esclamazioni di giubilo, il corteo si mette in moto alla volta del palco elettorale, non mancando di incrociare per strada il corteo avversario. La signorile gioia di trovarsi di fronte i leali antagonisti è tale che l'incontro si risolve in una caotica e furente zuffa destinata a sciogliersi parzialmente solo con la salita dei candidati alla tribuna. Una tribuna suddivisa (come tutto) in due parti. A sinistra, i blu; a destra, i gialli; al

centro, il sindaco e i suoi funzionari, uno dei quali armato di nulla più che un campanello tenta stoicamente di svolgere il proprio ruolo moderatore facendo fronte al "terremoto" di urla, tafferugli, fischi e battute – più e meno spiritose, più e meno pesanti – che agita gli astanti.

La procedura elettorale prevede infatti l'alternarsi di oratori delle due parti, poi il discorso dei candidati: in seguito, la votazione per alzata di mano, sottoposta alla verifica del voto segreto solo su eventuale ed esplicita richiesta di uno dei contendenti (inevitabilmente, quello sconfitto in prima battuta); infine, la proclamazione del vincitore. Dunque, in prima istanza, spazio agli oratori. Ma "oratori" è termine da impiegare con circospezione, giacché per lo più costoro finiscono con l'esprimersi a gesti, nell'impossibilità di superare il baccano che li attornia, ingigantito dal fatto che, ogni volta, la banda musicale rivale si premura di accompagnare con una delle proprie più balanzose esecuzioni il discorso di chi vorrebbe arringare l'uditorio. La prevaricazione sonora è talmente sfacciata che ne nasce un nuovo parapiglia e gli stessi due candidati sfiorano lo scontro fisico, finendo per sfidarsi a duello. Ci vuole l'intervento arbitrare del sindaco perché un fittizio e sommario scambio di saluti tra i due in segno di riconciliazione riporti il minimo di ordine che consente loro di blandire gli elettori con due demagogici discorsi dettagliatamente identici l'un l'altro.

La votazione palese che segue viene decifrata dal sindaco, sempre aderente al suo compito *super partes*, come favorevole al candidato dei Blu: al candidato dei Gialli non passa nemmeno per la testa di esercitare l'anglosassone *fair play* accettando il risultato e chiede immediatamente lo scrutinio

segreto. Si installa un seggio e le operazioni di voto, necessariamente, si protraggono. I due partiti si trovano così a disporre di un lasso di tempo che non è riempito solo dalla ansiosa e meditata attesa dei risultati, ma – e ben più – da una spietata caccia all'uomo che ancora deve votare.

L'ultima pagina dedicata da Dickens a Eatansville (in misura ancora maggiore delle precedenti, dove già si incontrano diversi riferimenti al fenomeno) gira crudelmente il coltello nella purulenta piaga britannica della corruzione. Era infatti del tutto scontata e diffusissima, negli elettori, l'aspettativa di vedersi offerti cibi e bevande (o addirittura beni molto più distanti dalle prime necessità, come per esempio le cavalcate significativamente ricordate da Asa Briggs nel suo ottimo volume su *L'età del progresso*, tradotto in Italia da il Mulino nel 1987, p. 300). Ma la ricerca del "voto di scambio" spingeva gli aspiranti deputati anche molto oltre questi conviviali tentativi di ingraziarsi i votanti, motivando un frequentissimo e cinico intrecciarsi di calcoli personali e strategie politiche: un intreccio che Dickens non perde l'occasione di raccontare, con pochi tratti di penna, appunto come si trattasse di uno "schizzo".

Gli alcolici scorrono a fiumi; gli elettori ubriachi vengono portati di peso a votare nelle più impresentabili condizioni. Un piccolo gruppo di cittadini, però, si è tenuto ai margini di tutta la rutilante vicenda fin lì svoltasi; non si è mai schierato per l'uno o l'altro dei contendenti; ha atteso freddamente l'ultimo minuto per mettere il peso del proprio voto sulla bilancia elettorale; la sua scelta acquista a quel punto un valore (in tutti i sensi) altissimo, perché non ci saranno prove d'appello. L'agente elettorale dei Blu ottiene l'onore di incontrarsi con que-

sti "attenti e riflessivi" elettori appena un'ora prima della chiusura delle urne ed offre loro "efficacissimi" argomenti per orientarne il voto. Voto che, non a caso, viene espresso come quello di "un sol uomo". A favore dei Blu. Ovviamente.

Questo, nella breve e parodistica sintesi offerta dal capitolo di un romanzo a dispende mensili, ciò che si sarebbe visto della decantata politica inglese ottocentesca prendendosi la briga di andare ad osservarla dal vero invece che accontentarsi di vederla riflessa nello specchio troppo spesso deformante delle ampollose opere accademiche. Non ci si può stupire che Dickens, testimone diretto di eventi analoghi a quelli che narra nei *Pickwick Papers*, declini per ben tre volte – nel 1841, nel 1852 e nel 1869 – l'invito a candidarsi per un seggio nella *House of Commons*. La riluttanza cresciuta precocemente nel suo animo verso i luoghi della ricerca e dell'esercizio del potere, così come verso le astruse e bieche regole che occorre seguire per frequentarli, non si affievolirà mai: ma al tempo stesso non si trasformerà neppure nella cieca repulsione che obbliga a distogliere lo sguardo da quel che si odia.

Forse, anzi, sta proprio lì la molla principale della sua insaziabile curiosità umana e della sua creatività letteraria: il mondo appare a Charles Dickens davvero diviso in due, come nel più conclamato bipartitismo anglosassone. Ma non si tratta dei Blu e dei

Gialli, dei *Wighs* e dei *Tories*: da un lato stanno i governanti e dall'altro i governati, da un lato c'è chi esercita il potere e dall'altro chi lo subisce. Niente di ingenuo, in tutto questo: gli elitisti come Roberto Michels o Gaetano Mosca non l'avrebbero pensata in fondo diversamente. Ma le simpatie di Dickens vanno in direzione differente dalla loro.

Siamo a Birmingham, nel settembre 1869: il giorno 27, per la precisione. Dickens è invitato a tenere il discorso inaugurale della sessione invernale del *Birmingham and Midland Institute*. Parla a braccio, come è nel suo stile, senza aiutarsi con appunti scritti: il resocontista dell'occasione lo nota esplicitamente, così come si premura di sottolineare il caldo successo ottenuto dall'oratore presso il pubblico. In chiusura, Dickens ringrazia i presenti e replica alla sollecitazione di una qualche precedente domanda con poche, lapidarie parole:

I will now discharge my conscience of my political creed, which is contained in two articles, and has no reference to any party or persons. My faith in the people governing is, on the whole, infinitesimal; my faith in the people governed is, on the whole, illimitable.

E chi non è d'accordo dovrebbe essere lasciato a bollire nel suo brodo, avrebbe certo commentato dalle pagine di *A Christmas Carol* quel vecchio burbero di Ebenezer Scrooge.